

ISTITUTO PARITARIO MARSILIO FICINO

SGUARDI SULLA FOLLA

Erica Dallatomasina

Esame di Stato 2016



*“Colui che segue la folla
non andrà mai più lontano della folla”*

Albert Einstein

INDICE

1. Significato dei termini “massa” e “folla”	p. 1
2. L’emergere di un nuovo soggetto nella letteratura	p. 2
2.1 Dalla visione individualistica della storia ai “Promessi Sposi”	p. 2
2.2 Il Decadentismo e D’Annunzio	p. 2
3. Scene di vita cittadina nei dipinti degli Impressionisti	p. 4
4. La riflessione filosofica sulle masse	p. 5
4.1 Il pensiero di Gustave Le Bon	p. 5
4.2 Il pensiero di Josè Ortega y Gasset	p. 6
5. La psicologia delle folle: l’individuo e il capo	p. 7
5.1 Martin Heidegger e Sigmund Freud	p. 8
6. I “Promessi Sposi”: un interessante “schizzo” dei meccanismi che regolano una folla	p. 12
7. Le masse nella riflessione di Seneca	p. 14
8. La solitudine dell’uomo-massa nell’arte	p. 15
9. Appendice: approfondimento storico	p. 17
10. Bibliografia	p. 19

1. SIGNIFICATO DEI TERMINI “MASSA” E “FOLLA”

Prima di addentrarmi nell'esposizione del tema, ritengo fondamentale soffermarmi sull'origine dei termini massa e folla, spesso usati come sinonimi, che ben fanno intendere quali siano gli aspetti fondamentali che caratterizzano un gruppo di individui che si identifichi con tali definizioni. Massa deriva dall'identico termine latino che significa “pasta”, derivante dal greco μάσσειν, impastare, o μάζα, termine con cui si indica l'impasto per fare il pane, mentre folla deriva dal latino “fullulare”, che indica l'azione di pressare la lana. Tali termini indicano dunque un qualcosa di amorfo, informe, da plasmare e modellare. Esse contengono perciò in sé due concetti che è doveroso sottolineare: da una parte, indicano un agglomerato di persone non ben identificabile dal punto di vista psicologico, dall'altra, si riferiscono anche all'azione che i capi che le guidano esercitano su di esse, pretendendo di plasmarle a loro piacimento al fine di conseguire i loro personali obiettivi.

Altra possibile interpretazione del termine, sebbene risponda a una visione aristocratica del mondo, è quella offerta da **Josè Ortega y Gasset** (1883-1955), che incontreremo più volte lungo il nostro percorso, e che nel suo saggio *La ribellione delle masse* (1930) si sofferma su un altro particolare aspetto che percepisce nella massa: essa indica un atteggiamento umano che obbedisce all'inerzia e alla passività e che, condannato “in una perpetua immanenza fino a che una forza esteriore non lo costringa a uscire da sé”, nega il carattere di trascendenza, di superamento di sé che invece è proprio delle personalità eccellenti. Secondo il filosofo, una massa è un “agglomerato di uomini medi”, è tutto ciò che “non valuta sé stesso - né in bene né in male - mediante ragioni speciali, ma che si sente come tutto il mondo, e tuttavia non se ne angustia, anzi si sente a suo agio nel riconoscersi identico agli altri”.

Infine, ritengo utile sottolineare la distinzione che **Gustave Le Bon**, nella sua opera *La psicologia delle folle* (1895), compie fra un agglomerato di persone e quella da lui definita una “folla psicologica” (quella “folla organizzata” che anche Freud, in *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921), differenziava dalla “folla occasionale”, transitoria, destinata a durare molto meno rispetto alla prima in virtù della sua mancata organizzazione). Una folla psicologica, al contrario di un agglomerato di persone, non si presenta come un insieme casuale di individui, ma come un'assemblea di individui presenti in un determinato luogo e accomunati dagli stessi obiettivi, tanto che “in una certa ora della storia -afferma il sociologo- una mezza dozzina di uomini possono costituire una folla psicologica mentre un centinaio di individui riuniti accidentalmente potranno non costituirla”. Caratteristica comune delle folle di individui che si vogliono definire psicologiche è perciò la formazione di un' “anima collettiva”, che accomuni tali individui per pensieri, ideali, credenze e giudizi e di cui si parlerà più approfonditamente in seguito.

2. L'EMERGERE DI UN NUOVO SOGGETTO NELLA LETTERATURA

2.1 DA UNA VISIONE INDIVIDUALISTICA DELLA STORIA AI "PROMESSI SPOSI"

Le grandi masse di uomini sono state sempre presenti nella storia fin dai tempi più antichi. Tuttavia, e questo è un fattore che è da considerarsi fondamentale, queste sono state, in un certo senso, sempre silenziose, "adombrate" dalle figure di uno o pochi uomini valorosi ai quali anticamente e fino al secolo XIX si sono attribuiti i principali eventi che hanno caratterizzato la storia (in un concetto che potrebbe essere simile agli uomini in cui, secondo Hegel¹, lo spirito del mondo si incarna). Così la storiografia antica, a partire dagli storiografi greci e romani ha sempre privilegiato la figura di tali individui, facendo risultare la massa della popolazione come un'ombra di cui, raramente, si percepisce l'importanza. Fenomeno analogo si riscontra anche nella letteratura fin dalle opere teatrali dei grandi autori greci che, pur producendo un'opera destinata all'intera collettività, davano più ampio respiro alle figure di singoli personaggi. Tale concezione tradizionale della storia, per la quale sono i grandi uomini a garantire il progresso delle vicende umane, è presente anche in **Ugo Foscolo** (1778-1827), in particolare nel carne *Dei Sepolcri*. In esso, infatti, si celebra il mito di Firenze in quanto sede delle tombe di uomini illustri il cui ruolo è stato fondamentale nella storia; grazie alle tombe di tali uomini sarà possibile, per gli uomini di oggi, ereditare i grandi valori del passato che hanno caratterizzato le azioni gloriose e degne di essere tramandate. Di lì a poco, però, un altro autore, **Alessandro Manzoni** (1785-1873), sarà fortemente influenzato dalle idee rivoluzionarie che giungeranno dalla Francia, e tenterà un superamento dell'idea di storia affidata ai soli "forti" per valorizzare invece il ruolo attivo delle masse.

2.2 IL DECADENTISMO E D'ANNUNZIO

Negli ultimi anni dell'Ottocento, poi, in parallelo al formarsi delle grandi metropoli e alla conseguente nascita dei grandi agglomerati di persone, con il diffondersi dei mezzi di comunicazione di massa e dei nuovi miti legati al progresso e allo sviluppo scientifico e tecnologico, assistiamo all'emergere di una nuova tendenza fra gli intellettuali che, essendo parte di una società in cui non si riconoscono e che percepiscono come realtà omologante e avvilita, mostrano un atteggiamento di solitudine o di disprezzo verso le emergenti masse borghesi, che sminuiscono il valore dell'arte giudicandola con i nuovi parametri dell'utile e della merce: stiamo parlando del *Decadentismo*, corrente letteraria diffusasi a partire dagli anni '70 del 1800. L'intellettuale decadente, infatti, si caratterizza per la sua volontà di conquistare una posizione di egemonia rispetto alle masse e per la volontà di differenziarsi da esse; questo obiettivo è raggiunto in maniere differenti, fra le quali l'esotismo², il

¹ Hegel, nel delineare la *filosofia dello spirito*, sostiene che lo sviluppo della storia è garantito dall'astuzia della ragione che, incarnandosi negli individui storico-universali, fa sì che i mutamenti già avvenuti alle radici di uno Stato prorompano anche esteriormente.

² Interesse per civiltà diverse rispetto a quella occidentale.

dandismo³, l'estetismo⁴ e il superomismo⁵ sono le più evidenti. Esempi di tali atteggiamenti si possono ritrovare sia negli autori che nei protagonisti di molti romanzi di quel periodo; balena subito alla mente **Gabriele D'Annunzio** (1863-1938) che, dopo una vita dedicata al piacere, al lusso e al gusto delle azioni eroiche e clamorose, si rinchioda nella sua villa sul lago di Garda, il Vittoriale, in una "volontaria clausura" dedicata al culto della bellezza. Egli vive però una sostanziale contraddizione: pur disprezzando le masse e ricercando una volontaria solitudine (non vissuta con malinconia e sofferenza a dispetto di molti altri intellettuali decadenti) e non riconoscendosi (in un'ottica fortemente aristocratica) nella società in cui si trova a vivere, sfrutta tuttavia tutti i mezzi moderni per rendersi conosciuto e popolare (si ricordi ad esempio il caso editoriale di *Primo Vere*⁶) e per dirigere l'opinione pubblica. Egli, infatti, saprà incanalare le paure della borghesia di fronte all'ascesa del proletariato e delineare un tipo di società in cui la forza delle masse non viene usata in senso democratico ma, viceversa, in una prospettiva nazionalista e all'interno di una concezione elitaria del potere. Egli, da una situazione privilegiata, guarda la folla, da lui definita il "grigio diluvio democratico" (*Il Piacere*, 1889) e cerca di dominarla orientandone i gusti e i miti con la forza della parola e trasformando la sua vita in una ricerca continua di nuove emozioni ed esperienze forti nel completo disprezzo della morale corrente: con questo spirito, D'Annunzio, dopo essersi schierato dalla parte degli interventisti, partecipò durante la Grande Guerra a imprese "spettacolari" che destarono molto scalpore, come il siluramento delle navi austriache nel porto di Buccari⁷, il volo su Vienna⁸ e la marcia su Fiume⁹. Tutte imprese, queste, che anticipano la spettacolarizzazione della politica e molte altre posizioni del nascente fascismo.

³ Atteggiamento proprio dei *dandies*, consiste in un'ostentazione di eleganza e raffinatezza dei modi e nel vestire ed è caratterizzato da forme di individualismo esasperato, di ironico distacco dalla realtà e di rifiuto nei confronti della mediocrità borghese.

⁴ Atteggiamento proprio dell'esteta che, ponendo al vertice della vita i valori estetici, subordina ad essi ogni altro valore.

⁵ Atteggiamento tipico del superuomo, caratterizzato dall'esaltazione di sé e dalla volontà di distinguersi dagli altri.

⁶ Pubblicata per la prima volta nel 1879, l'opera rappresentò un caso di vera e propria strategia pubblicitaria: subito dopo la sua pubblicazione, D'Annunzio diffuse la falsa notizia della propria morte a seguito di una caduta da cavallo. Tale notizia attirò l'interesse di numerosi critici autorevoli e procurò a D'Annunzio notevole fama.

⁷ Episodio passato alla storia come "beffa di Buccari"; nella notte fra il 10 e l'11 Febbraio 1918, tre motoscafi (uno dei quali aveva a bordo D'Annunzio) riuscirono a lanciare un siluro contro la Marina Austriaca schierata presso Buccari, davanti alla costa Croata.

⁸ Episodio reso celebre dai manifesti tricolori che furono lanciati dagli aerei sulla città.

⁹ Impresa compiuta nel Settembre del 1919.

3. SCENE DI VITA CITTADINA NEI DIPINTI DEGLI IMPRESSIONISTI

Anche l'arte non rimane indifferente all'emergere di tale nuovo soggetto: fra i numerosi altri artisti che hanno rappresentato grandi quantità di uomini nelle loro tele, trovo significativa l'esperienza degli Impressionisti che, dipingendo *en plein air* la mondanità, gli svaghi e i divertimenti della vita cittadina, si soffermano spesso nel rappresentare grandi gruppi di persone che ballano, chiacchierano o trascorrono il pomeriggio seduti al tavolo di un bar, testimonianza, questa, di come anche le emergenti masse potessero godere sempre maggiormente dei privilegi prima riservati alle élite.



IMMAGINE 1

Autore: Pierre-Auguste Renoir
Titolo: Il ballo al Moulin de la Galette
Data: 1876
Tecnica: olio su tela
Dimensioni: 131x175 cm
Collocazione: Parigi, Musée d'Orsay

IMMAGINE 2

Autore: Édouard Manet
Titolo: Il bar delle Folies-Bergère
Data: 1881-82
Tecnica: olio su tela
Dimensioni: 96x130 cm
Collocazione: Londra, Courtauld Institute



IMMAGINE 3

Autore: Édouard Manet
Titolo: Musica alle Tuileries
Data: 1862
Tecnica: olio su tela
Dimensioni: 78x118 cm
Collocazione: Londra, National Gallery



4. LA RIFLESSIONE FILOSOFICA SULLE MASSE

I termini massa e folla entrano nel linguaggio politico con la Rivoluzione Francese e la Rivoluzione Americana, dopo le quali tale controversa “entità” non è più sottovalutabile e non risulta impossibile ignorare il suo peso sulla bilancia che regola le vicende storiche. E, nei decenni successivi ai due eventi sopracitati, essa non è destinata a scomparire, a tornare al suo ruolo di muta spettatrice, ma anzi “mentre le antiche credenze barcollano e spariscono, e le vetuste colonne della società si schiantano ad una ad una, la potenza delle folle è la sola che non subisca minacce e che vede crescere di continuo il suo destino” (Le Bon, *Psicologia delle folle*, 1895) fino a divenire vero soggetto nel 1900 e nel secolo attuale. Tale nuovo soggetto emerge non più come semplice spettatore o, al limite, sostenitore delle azioni compiute da singoli personaggi ma inizia ad affermarsi come vera e propria potenza politica in grado di far valere le proprie opinioni e di influenzare l’andamento della storia: quella che ci stiamo addentrando a studiare, secondo la celebre definizione di Le Bon, non è più l’ormai passata età “dei re e dei nobili”, delle élite, ma una nuova era, contraddistinta dall’emergere sulla scena politica di un nuovo personaggio, la massa, e per questo definita dallo stesso autore “l’era delle folle”. E, in tale epoca, “non più nei consigli dei principi, ma nell’anima delle folle, si preparano i destini delle nazioni”.

Sofferamoci ora, brevemente, sul pensiero dei due filosofi già menzionati riguardo la novità che caratterizza la loro epoca. Come già detto, quello dell’emergere delle masse nel XX secolo non è un fenomeno che passa inosservato agli occhi degli studiosi, e le interpretazioni di questo e le spiegazioni che si adducono per giustificare l’avvento delle folle sulla scena sociale sono le più diversificate.

4.1 IL PENSIERO DI GUSTAVE LE BON

Gustave Le Bon, uno dei primi intellettuali ad analizzare attentamente la psicologia di tale nuovo soggetto, dichiara che le masse hanno ormai conquistato la scena politica e sono destinate a conquistarla sempre più, tanto che il 1900 può essere definito “l’era delle folle”. Secondo l’autore, infatti, il secolo che era alle porte sarebbe stato un secolo di grandi mutamenti, del quale, pur restandone ignaro il destino, era facilmente intuibile e prevedibile un fattore che da lì in poi si sarebbe potuto ignorare sempre meno, ossia l’impatto che le masse avrebbero man mano acquistato nell’organizzazione della società. Tali cambiamenti sono già visibili sul finire del XIX secolo e non sono dovuti, dice Le Bon, come potrebbe sembrare di primo acchito e come aveva sostenuto anche Marx, a fattori economici e a conflitti di classe, ma da mutamenti “nelle opinioni, nei concetti e nelle credenze” della popolazione. Gli eventi memorabili (quali rivoluzioni, guerre o importanti mutamenti in campo sociale) si configurano così solo come manifestazioni di cambiamenti già precedentemente avvenuti nell’animo della maggior parte degli individui. E, fra questi mutamenti nella mentalità della società a lui contemporanea, quello più evidente agli occhi di Le Bon riguardava l’ambito religioso: a suo parere, infatti, la chiesa e la religione non

facevano più presa sulla mentalità delle persone, dato che queste non erano più interessate all'aldilà e non temevano, di conseguenza, una punizione divina per le azioni compiute in vita. Strettamente legati a tale mutamento sono la distruzione delle credenze antiche sulle quali si basa tutta la nostra società e la successiva creazione “di condizioni d'esistenza e di pensiero interamente nuovi” dettati dai nuovi ritmi di vita e dalle rinnovate esigenze che caratterizzano l'epoca della rivoluzione industriale e scientifica.

4.2 IL PENSIERO DI JOSÈ ORTEGA Y GASSET

Dalle precedenti riflessioni si può facilmente evincere come Le Bon ponesse molto l'accento sul fatto che, a differenza delle antiche civiltà che sono state “create e guidate da una piccola aristocrazia intellettuale”, quella moderna è invece pilotata dal volere e dalla potenza delle folle. Tale visione si ritrova anche in *La ribellione delle masse* di **Josè Ortega y Gasset** pubblicata una trentina di anni dopo l'opera di Le Bon. Egli dedica infatti l'intero primo capitolo alla spiegazione del “fenomeno dell'agglomeramento” (non a caso, il capitolo porta questo nome), del pieno, per cui “quello che prima non soleva essere un problema, incomincia ad esserlo quasi a ogni momento: trovar posto”. Teatri, piazze, strade, edifici pubblici, bar straripano di persone, “la moltitudine [...] si impossessa dei luoghi e dei mezzi creati dalla civiltà”. Fin qui, nessun apparente problema: tali strutture non sono infatti state costruite apposta per essere riempite, per essere gremite di persone? E qual è il collegamento con il pensiero aristocratico di Le Bon? Il problema, e qui è evidente in tutta la sua forza l'atteggiamento sprezzante del filosofo nei confronti delle masse, è che le folle, nel loro “riempire” e impadronirsi delle città, degli uffici, degli edifici e, cosa ancora più grave, della politica, pretendono di impossessarsi dei “luoghi migliori, prodotto relativamente raffinato della cultura umana, prima riservati ai gruppi minori” e di adempiere a compiti che in realtà non sono in grado di sostenere: precedentemente all'avvento delle masse i compiti politici e sociali, di guida della società, erano svolti da quelle che Ortega y Gasset definisce le “minoranze qualificate” (ossia, nell'ottica del filosofo, quelle aristocratiche, dove confluisce la maggior parte degli individui migliori) che, in virtù delle loro caratteristiche, potevano svolgere tali funzioni considerate “speciali”. Il filosofo sostiene infatti che “esistono nella società operazioni, attività, funzioni dei più diversi ordini, che sono, per la loro stessa indole, speciali, e, di conseguenza, non possono essere eseguite senza qualità anch'esse speciali”. Ed ecco che la novità che Ortega y Gasset individua nella sua epoca è proprio la ribellione delle masse, ossia quell'atteggiamento, agli occhi dell'autore di superbia e egoismo, che porta le masse a non riconoscere più la superiorità di quei gruppi aristocratici e migliori a cui prima era affidato il compito di dirigere uno Stato e a volere prendere il loro posto senza però prima acquistare quelle determinate qualità che gli permetterebbero di porsi alla guida dello Stato e quindi, in definitiva, senza cessare di essere massa. “La massa, senza cessare di esserlo, soppianta le minoranze” e porta al trionfo dell'“iperdemocrazia”, che ha spazzato via l'antica democrazia liberale.

Già da queste riflessioni emerge la visione negativa che molti intellettuali condivisero riguardo l'emergere di tale "corpo amorfo" e difficile da identificare. Lo stesso Le Bon, sostenendo che le folle non hanno che la potenza distruttrice, paragonava la loro azione a quella di microbi che "aiutano la dissoluzione dei corpi debilitati o dei cadaveri" : "quando l'edificio di una civiltà è infestato da vermi, le folle compiono la loro distruzione".

5. LA PSICOLOGIA DELLE FOLLE: L'INDIVIDUO E IL CAPO

Quali sono le caratteristiche che rendono una folla tanto distruttiva (secondo il pensiero di Le Bon), priva di scrupoli nello schiacciare le minoranze (secondo quanto sostenuto da Ortega y Gasset) e (aspetto che è evidenziato dalla radice degli stessi termini con cui tale agglomerato di persone si indica) tanto facilmente controllabile in virtù del suo carattere amorfo e indeterminato? E, all'interno di essa, l'individuo è ancora in grado di mantenere la propria individualità e di distinguersi dagli altri?

Quelli sopra riportati sono interrogativi che sono stati analizzati non solo da numerosi filosofi ma anche, come vedremo, da scrittori e intellettuali (e non solo, come ci si potrebbe aspettare, a partire dal secolo XIX) e da artisti che, come Edvard Munch (1863-1944), non hanno evidenziato solo la potenza e la forza delle masse ma anche la solitudine e l'isolamento che il singolo soffre all'interno di esse.

Nonostante le varie interpretazioni che sono state elaborate riguardo alla massa, molti pensatori condividono l'idea secondo la quale un uomo, in mezzo alla folla, perde la propria individualità per diventare parte di un corpo nuovo o, meglio, per usare le parole di Le Bon, esso diventa un "granello di sabbia in mezzo ad altri granelli di sabbia" (*Psicologia delle folle*, 1906), cosicché tali granelli sono in balia del vento che li può sollevare a suo piacimento e capriccio e, fuor di metafora, il singolo individuo (proprio in quanto inserito in un gruppo) è più facilmente controllabile da chiunque abbia interesse di farlo. Riprendendo la definizione di "anima collettiva" di Le Bon di cui si accennava all'inizio, essa è tipica di quella che lui definisce una "folla psicologica", formata cioè da individui che condividono i propri fini e ideali ed è caratterizzata da un "assottigliamento della personalità cosciente" con il conseguente emergere della parte irrazionale e primitiva che accomuna ciascun individuo. Un individuo inserito in una folla, sostiene Le Bon, non è più quello di prima e i valori che l'avevano caratterizzato vengono soppiantati e scardinati da altri totalmente nuovi, più istintivi, non mediati dalla ragione.

Anche Ortega y Gasset guarda alla folla come un nuovo ente che tende a sopprimere tutto ciò che da lei si differenzia, inglobandolo e facendolo diventare come lei o, ancora peggio, eliminandolo (è così che, sostiene il filosofo, gli uomini migliori, ai quali era destinato l'avanzare del destino di uno Stato, sono stati sostituiti dalla massa, incapace però di portarne avanti i valori). In una massa, l'atteggiamento conformista tende a eliminare

qualsiasi differenza e ad appiattare e livellare tutte le eccellenze che, inconsapevolmente, rimangono ora “nascoste” e abbassate al livello dell’uomo medio. Tale uomo-massa è caratterizzato secondo Ortega y Gasset da due aspetti fondamentali che lo rendono simile a un bimbo viziato, ossia “dalla libera espansione dei suoi desideri vitali” e dall’ “assoluta ingratitudine verso quanto ha reso possibile la facilità della sua esistenza”. Egli quindi, abituato a non frenare i suoi desideri vitali (nella società moderna, infatti, la vita non rappresenta più un pericolo o un impedimento come lo era per le antiche generazioni ma, al contrario, è resa sempre migliore grazie ai nuovi comfort e benefici sul piano economico, politico e sociale) ha la sensazione che tutto gli sia permesso e dovuto e che nulla gli sia invece d’obbligo e non prova alcuna gratitudine verso quanti, prima di lui, gli hanno permesso di vivere una vita migliore.

5.1 MARTIN HEIDEGGER E SIGMUND FREUD

Il fenomeno del conformismo messo in evidenza da Ortega è quello di cui, in definitiva, parla anche il filosofo tedesco **Martin Heidegger** (1889-1976) in *Essere e tempo* (1927), denominandolo però con un altro termine, ossia “massificazione”. Similmente alla tesi sostenuta da Ortega y Gasset per quanto riguarda le minoranze aristocratiche, l’*Esserci* (termine usato da Heidegger per indicare l’uomo) nella sua forma autentica si distingue dal resto degli enti per il suo carattere di auto-trascendenza, ovvero per il desiderio di tendere sempre verso qualcosa di nuovo e futuro, in un continuo “slancio” in avanti che lo fa essere anche un progetto (inteso da Heidegger come *pro-jectum*) e che lo porta al superamento dei propri limiti. Ecco, quello che avviene nell’epoca della massificazione è, secondo Heidegger, una sostanziale negazione del carattere intrinseco dell’*Esserci*: nella società di massa l’uomo manifesta la tendenza alla deiezione, ossia la tendenza ad assomigliare a tutte le altre cose che lo circondano e, per questo, tende a perdere quel carattere di auto-trascendenza che lo distingueva da esse e, in definitiva, la sua autenticità. Mi sembra opportuno dire, a questo punto, che Heidegger, scavando alla ricerca delle radici delle parole, individua la radice del termine “autentico” in “αὐτόν”: l’esistenza autentica, quella vera, sarà dunque caratterizzata da scelte altrettanto autentiche, nel compiere le quali cioè il singolo individuo è portato a mettere in gioco tutto sé stesso. Ecco un’altra malattia che il filosofo individua nella società a lui contemporanea: l’uomo-massa, ormai simile a tutti gli altri e privo di una propria specificità, vive un’esistenza inautentica, ossia caratterizzata dall’assoluta mancanza di originalità che si origina dal compiere scelte non vere e non autentiche, non dettate dai propri desideri, necessità e personalità ma dettata dai desideri e necessità di una collettività in cui l’individuo perde sé stesso. Tale atteggiamento, nota Heidegger, è evidente soprattutto nel largo uso del “si” impersonale che caratterizza l’epoca moderna, per cui si pensa, si fa, si dice ma sempre adeguandosi e omologandosi alle scelte della collettività e mai distinguendosi da essa¹⁰. Tutto questo porta l’uomo a cadere nella

¹⁰ “Il Si, come risposta al problema del Chi, dell’esserci quotidiano, è il nessuno a cui ogni esserci si è abbandonato nell’indifferenza del suo essere assieme” M. Heidegger, *Essere e Tempo*, 1927

“medietà” (simile, questo ragionamento, a ciò che Ortega y Gasset sostiene riguardo alle aristocrazie che si adeguano a livello di qualunque uomo medio), che provoca il livellamento di tutte le personalità per formarne una nuova e collettiva, all’interno della quale i singoli uomini perdono d’importanza e di individualità. E le caratteristiche fondamentali dell’uomo nell’era della massificazione sono la *chiacchiera*, la *curiosità* e l’*equivoco*. La prima, sostituendosi al parlare vero e avvalendosi dei modi di parlare comuni, non sostenendo più le opinioni del singolo individuo ma quelle sostenute da tutti, risulta vuota e priva di significato; la seconda invece si sostituisce alla conoscenza genuina e motivata per divenire puro desiderio ed eccitazione verso il nuovo; dall’affidare sé stessi unicamente alla chiacchiera e alla curiosità si origina l’equivoco, che sta a significare l’incapacità di comprendere ciò di cui si sta parlando e perché lo si sta facendo. Inoltre è fondamentale dire che, nell’esistenza inautentica, il “si” impersonale di cui ho parlato prima ha un’altra importante ripercussione, che ci porta a compiere scelte sempre meno autentiche: si tratta dell’idea della morte (e qui Heidegger si avvicina a quello che Le Bon diceva riguardo al rapporto fra le persone e la religione nell’età contemporanea) che, divenendo un qualcosa di futuro che non ci coinvolge mai in prima persona ma è sempre proiettato sugli altri (non si dice infatti “io muoio” ma “si muore”), ci dà l’impressione di una prospettiva di vita illimitata, in cui qualunque scelta facciamo e faremo potrà, in un tempo futuro, essere cambiata o modificata (non è più, per le usare le parole di Kierkegaard, un “aut aut”, una scelta che elimina ogni altra possibilità, ma un “et et” in cui l’individuo non compie mai scelte vere e ragionate ma scelte inautentiche).

Negli stessi anni in cui Heidegger dava luce a *Essere e tempo*, un altro importante studioso si stava già da qualche anno occupando della psicologia delle masse in chiave psicoanalitica: si tratta di **Sigmund Freud** (1856-1939) che, nel 1921, prendendo spunto dal testo di Le Bon, pubblicò un’opera intitolata *Psicologia delle masse e analisi dell’io*. In tale opera Freud muove dal presupposto secondo cui la psicologia della folle non è poi tanto differente dalle recenti scoperte psicoanalitiche che secondo lui stanno alla base dell’agire umano. Similmente a quanto sosteneva Le Bon, secondo Freud l’anima della folla si caratterizza in quanto più passionale, istintiva, elementare e facilmente incline a cedere alle illusioni; in una folla infatti il Super-Io, ovvero la parte più razionale e cosciente di noi che obbedisce al principio del dovere, è messa da parte e accantonata. Prevale così la parte incosciente e irrazionale, e si forma in una folla un’“estasi” quasi ipnotica che prevale sullo spirito critico di ciascuno.

Si diceva prima che, secondo Le Bon, l’individuo immerso in una folla non è più sé stesso e non possiede più i valori che precedentemente l’avevano caratterizzato; in primis, sostiene il filosofo, esso percepisce attorno a sé, in virtù del numero di individui che lo circondano, un’aurea di invincibilità e onnipotenza che lo porta a cedere a impulsi e istinti che normalmente avrebbe saputo tenere a freno e, in secondo luogo, in virtù dell’anonimità di una folla esso perde qualunque senso di responsabilità: in una folla gli individui sono portati

a compiere atti che, presi singolarmente, giudicherebbero irrazionali o insensati e sono più inclini a abbandonarsi ad azioni violente, di cui spesso le folle sono protagoniste. Anche Freud sosteneva ciò, dicendo che l'individuo, in quanto parte di una folla, perde la sua autonomia e la sua capacità di autocontrollo percependosi contemporaneamente più forte e meno punibile per le azioni da lui compiute: "all'interno di una massa e per influsso di questa, il singolo subisce una modificazione spesso profonda della propria attività psichica. La sua affettività viene straordinariamente esaltata, la sua capacità intellettuale si riduce in maniera considerevole, ed entrambi i processi tendono manifestamente ad equipararlo agli altri individui della massa; è un risultato, questo, che può essere conseguito unicamente mediante l'annullamento delle inibizioni pulsionali peculiari ad ogni singolo individuo, e mediante la rinuncia agli specifici modi di esprimersi delle sue inclinazioni" (*Psicologia delle masse e analisi dell'Io*).

A questo punto, Freud analizza il capo e i legami affettivi che si instaurano in una folla. Come è ben visibile dalla frase citata nel paragrafo precedente, egli pone l'accento sulla affettività dell'individuo che, nella folla, "viene straordinariamente esaltata", ritenendo che, per decifrare i meccanismi interni di un folla, sia indispensabile studiare i legami che si instaurano in primis fra gli individui e poi fra un individuo e il capo: "la massa viene evidentemente tenuta insieme da qualche forza. A quale forza potremmo attribuire meglio questa funzione se non a Eros, che tiene unite tutte le cose del mondo?". In particolare, quella che Freud analizza è la relazione che si viene a instaurare fra gli individui e il capo: si tratta fondamentalmente di una proiezione che ciascun individuo fa del suo "ideale dell'Io" da sé stesso al proprio leader, per cui "una tale massa è costituita da un certo numero di individui che hanno messo un unico medesimo oggetto al posto del loro Ideale dell'Io e che pertanto si sono identificati gli uni negli altri nel proprio Io". In tale senso, propone Freud, la massa si può ben identificare con la forma di convivenza che, all'inizio dei tempi, ha caratterizzato gli uomini, ovvero l'*orda primitiva* (analizzata in *Totem e tabù*) caratterizzata da un gruppo di individui non regolati da alcuna legge ma sottomessi al volere del padre, per i quali essi provano un sentimento ambivalente: amore (perché è egli che gli ha donato la vita) e odio (perché egli detiene il primato su tutte le donne ed è il più potente del "branco"). Anche gli individui che caratterizzano una massa, sostiene Freud, sono caratterizzati da tale sentimento ambivalente nei confronti del leader: da una parte trasferiscono il loro ideale dell'Io su di lui riconoscendolo come oggetto d'amore ma, dall'altra, tale idealizzazione del capo nasconde sentimenti di odio, invidia e aggressività che vengono però proiettati su elementi esterni al gruppo o su chi, all'interno di esso, non si adegua completamente al volere del capo (da ricordare, ad esempio, le purghe di Stalin). "La massa ci appare quindi come una reminiscenza dell'orda primordiale. Come in ogni singolo è virtualmente conservato l'uomo primigenio, così a partire da un raggruppamento umano qualsivoglia può ricostituirsi l'orda primordiale; nella misura in cui la formazione collettiva domina abitualmente gli uomini, in essa riconosciamo la continuazione dell'orda primordiale. Dobbiamo concludere che la psicologia della massa è la psicologia più antica:

ciò che, omettendo tutti i residui collettivi, abbiamo isolato come psicologia individuale, si è venuto staccando dalla vecchia psicologia collettiva solo in un secondo tempo, gradualmente e in un certo senso in modo tuttora parziale". In questa identificazione con il leader e nella sua somiglianza con l'orda primordiale, si spiega, sostiene Freud, il fenomeno della suggestionabilità tanto caro a Le Bon.

Le Bon, infatti sostiene che, all'interno di una folla, fondamentali sono la suggestionabilità e il contagio dei sentimenti: negli individui immersi in una folla infatti, l'idea nata da un iniziale impulso non viene mediata dalla ragione ma tende a trasformarsi subito in azione. Contemporaneamente si verifica il fenomeno dell' "illusione collettiva", per cui l'immagine trasmessa dall'impulso iniziale (la folla, sostiene Le Bon, ragiona per immagini) richiama alla mente nuove immagini che possono anche non avere nulla a che fare con la circostanza reale ma che sono ugualmente accolte come vere a causa dell'assenza dell'intelletto. Nella folla si propagano così da individuo a individuo le immagini e le idee, che si ingigantiscono e si trasformano nell'arco di una breve quantità di tempo.

Come Freud, anche Le Bon dichiara che la folla ricerca istintivamente un capo in cui riconoscersi e a cui uniformarsi: tale capo deve trascinare i sentimenti di una folla grazie al sapiente uso di parole "forti" in grado di evocare immagini altrettanto forti e incisive: un oratore deve quindi "abusare delle informazioni violente, esasperare, affermare, ripetere e non mai tentare di dimostrare con il ragionamento", in quanto le folle sono caratterizzate da sentimenti semplicissimi ma esagerati, portati allo stremo e privi di sfumature.

6. I “PROMESSI SPOSI”: UN INTERESSANTE “SCHIZZO” DEI MECCANISMI CHE REGOLANO UNA FOLLA

Ritengo interessante, a questo punto, soffermarmi su alcuni passi dei *Promessi Sposi* tratti dal capitolo XII e XIII, in cui Manzoni, nel descrivere il primo approccio di Renzo con la città di Milano, riserva un ampio spazio alla descrizione della folla imbestialita che, a causa della scarsità di pane, saccheggia i forni e successivamente si dirige alla casa del vicario, ritenuto responsabile della penuria di cibo. Importante è notare che essa, più che da persone in carne ed ossa, sembri costituita da corpi privi di volto e personalità e che venga descritta con termini che richiamano più il mondo naturale o animale che umano: essa è così un “vortice”, un “brulichio”, un “torrente”, un “formicolaio”, una “marmaglia”, tutti termini che mettono in risalto il suo carattere devastatore e quasi animalesco. Nella prima parte del capitolo XII l’autore descrive il formarsi di un certo clima di solidarietà, che potremmo ricondurre alle idee di “folla organizzata” di Freud o di “folla psicologica” di Le Bon: “le strade e le piazze brulicavano d’uomini, che trasportati da una rabbia comune, predominati da un pensiero, conoscenti o estranei, si riunivano in crocchi, senza essersi dati l’intesa, quasi senza avvedersene, come goccioline sparse sullo stesso pendio”. Si delinea così un clima di forte tensione in cui giocano un ruolo fondamentale la suggestione comune e alcuni uomini “i quali –dice Manzoni- stavano osservando con molto piacere, che l’acqua s’andava intorbidando; e si ingegnavano di intorbidarla di più [...] e si proponevano di non lasciarla posare, quell’acqua, senza farci un po’ di pesca”. L’autore evidenzia così fin da subito come le azioni di una folla siano difficilmente prevedibili e facilmente manipolabili: basterà aspettare la fine del capitolo XIV quando, all’arrivo dell’apprezzato cancelliere Ferrer, in realtà politico corrotto, la folla, da assetata di sangue, si faccia più calma e meno violenta e accanita nei confronti del vicario. Essa, ci dice Manzoni, è portata a prestare fede a idee troppo “semplici” e troppo “giuste”, come se fosse sicuramente semplice “far saltare fuori il grano, nascosto, murato, sepolto, come dicevano, e a far ritornare l’abbondanza [...] ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche che una moltitudine non ci arriva”. Riunita la folla dei protestanti, sostiene Manzoni, “non mancava altro che un’occasione, una spinta, un avviamento qualunque, per ridurre le parole a fatti”. E questo “avviamento qualunque” dapprima si offre alla folla quando un garzone esce da una panetteria con un cestello colmo di pane per consegnarlo ai clienti (cosa che fu, dice Manzoni, “come il cadere d’un salterello acceso in una polveriera”) e poi quando una “maledetta voce” suggerisce alla folla, che ha già saccheggiato i forni e quindi raggiunto il suo iniziale obiettivo e che si sta facendo più calma che, per fare giustizia, occorre prendere il vicario, vero responsabile dei loro mali. L’autore mette perciò bene in evidenza la facile manipolabilità di una folla in virtù del prevalere del sentimento sulla razionalità e come, conseguentemente all’annullamento della responsabilità individuale, la folla tenda a lasciarsi andare in reazioni violente e prive di qualsiasi morale (più volte Manzoni sottolinea come il popolo milanese fosse conosciuto per la sua correttezza e per la sua tranquillità). A differenza della folla, Renzo, vedendo lo scempio che i contadini hanno compiuto, rendendosi conto che difficilmente dalla

distruzione può originarsi l'abbondanza, si chiede se distruggere i forni per avere più pane sia una cosa ben fatta; quando tenta di far valere le proprie opinioni però, esse non trovano ascolto in una massa in subbuglio. Tale contrapposizione fra personaggio e folla si ritrova anche, e ancor più accentuata, durante l'assalto alla casa del vicario: mentre i più si danno da fare per scardinare la porta dell'abitazione, Renzo fa sentire la propria voce e si oppone a quanti sono a favore di uno spargimento di sangue. Nel fare ciò però, egli attira su di sé le parole irose di un vecchio che lo accusa di essere una spia del vicario: presto la voce si spande ("Cos'è? dov'è? chi è? Un servitore del vicario. Una spia. Il vicario travestito da contadino, che scappa. Cos'è? dov'è? dalli, dalli!") e Renzo scopre a sue spese come è facile cadere nel mirino di una folla che facilmente si lascia andare all'irrazionalità e che è vittima del meccanismo della suggestione.

Nella parte finale del capitolo è poi da notare come Ferrer, mentre si fa strada nella folla per raggiungere la casa del vicario e trarlo in salvo, faccia uso di un abile bilinguismo: egli si rivolge alla moltitudine milanese con cortesia e calma, dicendole ciò che essa vuole sentirsi dire ("pane, pane [...] abbondanza, lo prometto io") ma, contemporaneamente, esprime tra sé e sé i suoi pensieri utilizzando una lingua, lo spagnolo, che i milanesi non avrebbero potuto capire. Strumento, questo, proprio di qualunque linea politica che può soffermarsi e indulgere sulle parole che il popolo vuole sentirsi dire, indipendentemente dal loro realismo e dalla loro applicabilità. Il popolo milanese, infatti, dovrà ancora una volta accontentarsi delle parole e delle promesse, perché azioni politiche innovatrici si faranno attendere ancora a lungo per la città di Milano.

7. LE MASSE NELLA RIFLESSIONE DI SENECA

Prima abbiamo accennato al fatto che riflessioni riguardo le masse sono presenti, seppur con minor carica dirompente, anche nelle opere di alcuni intellettuali precedenti il XIX secolo. Un esempio famoso è quello di Seneca, filosofo stoico del primo secolo dopo Cristo, in quanto il suo pensiero ben evidenzia l'estraneità del singolo dalla folla e i caratteri di quest'ultima.

Nell'epistola VII delle *Epistulae ad Lucilium*, infatti, Seneca invita Lucilio a fuggire la compagnia delle moltitudini ("Mi chiedi che cosa tu debba specialmente evitare. Rispondo: la folla"¹¹) e a non cercare il successo nel pubblico riconoscimento ma nelle intime soddisfazioni. Nella lettera, infatti, la rivendicazione della saggezza come concezione elitaria e dell'importanza di agire e riflettere liberamente e autonomamente è messa a rischio dalla folla impersonale, di cui Seneca rivela la brutalità e gli istinti "animaleschi", ben evidenti nei sanguinosi spettacoli del teatro, in cui i combattenti sono privati di qualunque arma di difesa e tutti i colpi feriscono la carne dell'avversario, accompagnati dai veementi incitamenti del pubblico che vi assiste. Tali istinti tendono a trascinare e a travolgere il singolo e a trasformarlo, radicando nel suo animo nuovi vizi e semi di cattiveria ("la compagnia della moltitudine è dannosa: c'è sempre qualcuno che ci rende gradevole un vizio o, senza che ce ne accorgiamo, ce lo trasmette in tutto o in parte. Più sono le persone con cui viviamo, maggiore è il pericolo [...] e che cosa accadrà a colui che è circondato da una moltitudine corrotta? È spinto o ad imitarla o ad odiarla"¹²). Da questa prima riflessione nasce l'invito a ritirarsi quanto più possibile in sé stessi e a sottrarsi al contatto con la "turba", in modo da conservare intatta la propria autonomia e le proprie virtù. Soprattutto gli spiriti più deboli dovranno seguire questo consiglio ("bisogna sottrarre alla folla le anime deboli e poco salde nel bene: è facile cedere ai gusti della maggioranza"¹³), ma anche le anime dei più forti non dovranno ricercare acclamazione e approvazione delle proprie azioni nella massa ma, piuttosto, in sé stessi¹⁴ (il che ribadisce l'autosufficienza del saggio rispetto alla moltitudine e la sua capacità di trovare piena realizzazione in sé stesso).

¹¹"Quid tibi vitandum praecipue existimes quaeris? Turbam.", *Epistulae ad Lucilium*, 7, trad. di G. Monti

¹² "Inimica est multorum conversatio: nemo non aliquod nobis vitium aut commendat aut imprimit aut nescientibus allinit. Utique quo maior est populus cui miscemur, hoc periculi plus est [...] quid tu accidere his morbus credis in quos publice factus est impetus? Necesse est aut imiteris aut oderis", *Epistulae ad Lucilium*, op. cit.

¹³ "Subducendus populo est tener animus et parum tenax recti: facile transitur ad plures", *Epistulae ad Lucilium*, op. cit.

¹⁴ "Molti ti lodano; che motivo hai di compiacerti di te stesso, se poni la tua soddisfazione solo nel fatto che la moltitudine riconosce i tuoi meriti? È alle intime soddisfazioni che devi aspirare.", *Epistulae ad Lucilium* op. cit.

8. LA SOLITUDINE NELL'UOMO-MASSA NELL'ARTE

Per concludere, riportiamo all'attenzione alcune opere di **Edvard Munch**, pittore norvegese che si impone per le forti emozioni che riesce a comunicare nelle sue tele attraverso le linee curve, l'uso del colore e gli accesi contrasti cromatici. In particolare, alcune opere del pittore ben evidenziano gli istinti animaleschi e brutali degli uomini che, nella folla, non sono altro che maschere (vedi immagine 4), la solitudine che schiaccia e opprime il singolo (vedi immagini 5 e 6) e l'angoscia delle persone che, pur essendo parte di una massa, non si riconoscono in essa (vedi immagine 7). In un luogo gremito di persone, si ha la percezione di essere parte di un qualcosa di più grande ma i rapporti umani, la comunicazione, i sentimenti vengono meno, mentre l'angoscia e la sofferenza ci assalgono. Rimane un'unica cosa da fare: urlare.

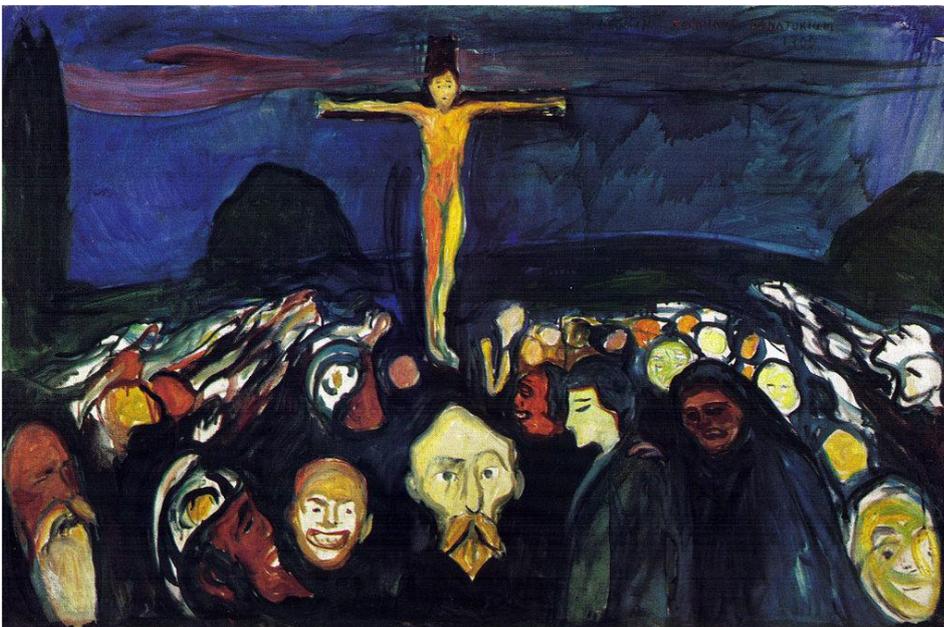


IMMAGINE 4

Autore: Edvard Munch

Titolo: Golgotha

Data: 1900

Tecnica: olio su tela

Dimensioni: 80 × 120 cm

Collocazione: Oslo, Museo Munch



IMMAGINE 5

Autore: Edvard Munch

Titolo: Sera sul viale Karl Johan

Data: 1892

Tecnica: olio su tela

Dimensioni: 85,5 × 121 cm

Collocazione: Bergen, Comune Rasmus Meyers Collection

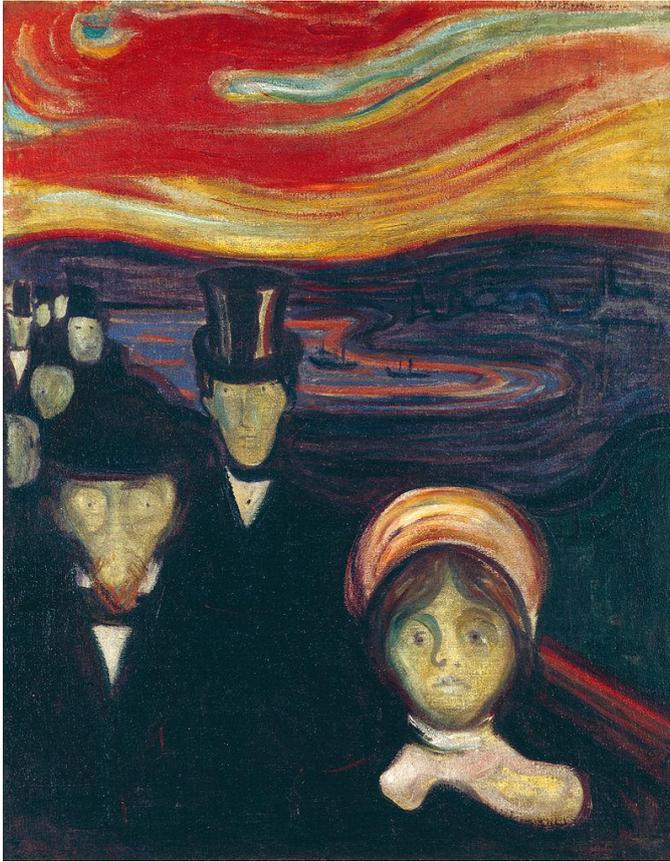


IMMAGINE 6

Autore: Edvard Munch

Titolo: Ansia

Data: 1894

Tecnica: olio su tela

Dimensioni: 94 x 74 cm

Collocazione: Oslo, Museo Munch

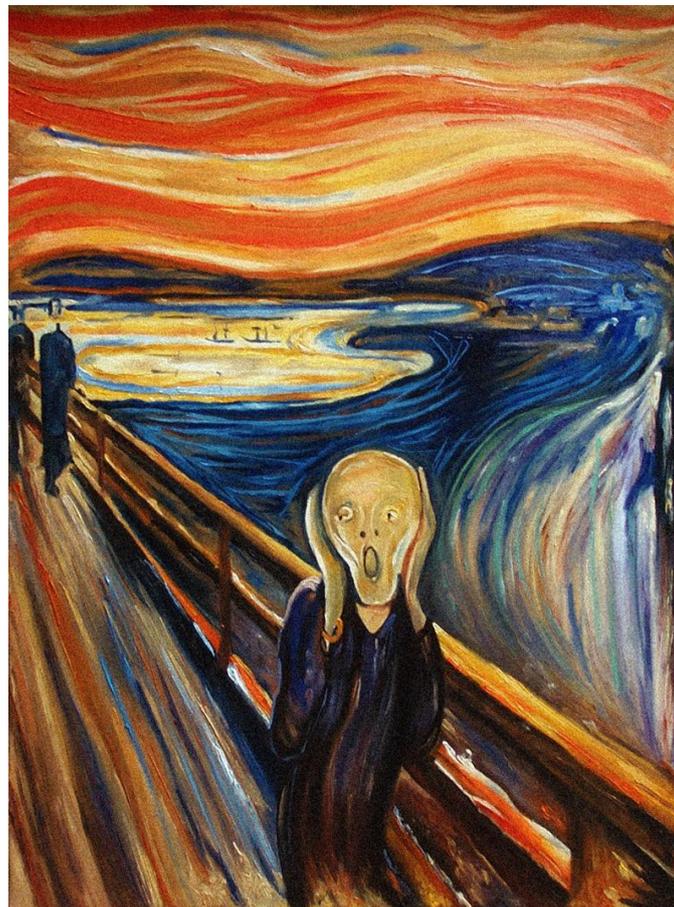


IMMAGINE 7

Autore: Edvard Munch

Titolo: L'urlo

Data: 1893

Tecnica: olio, tempera e pastello su cartone

Dimensioni: 83 x 66 cm

Collocazione: Oslo, Nasjonalgalleriet

"Tutti i passanti lo guardavano in modo così strano e singolare e lui sentiva che lo guardavano così, che lo fissavano, tutte queste facce, pallide nella luce serale; voleva fissare un pensiero ma non gli riusciva, aveva la sensazione che nella sua testa non ci fosse nient'altro che il vuoto ... il suo corpo era scosso dal tremore, il sudore lo bagnava." – dal diario di Edvard Munch

9. APPENDICE : APPROFONDIMENTO STORICO

Per chiunque fosse interessato, ho deciso di dedicare questo paragrafo alla descrizione dei principali fenomeni che sono causa dell'emergere in modo così prorompente e incontenibile delle masse e che hanno portato l'Europa, in poche generazioni, a produrre "in misura gigantesca sostanza umana" (*La ribellione delle masse*, Josè Ortega y Gasset, 1930).

Il secolo XIX ha rappresentato nella storia europea un'epoca di profonde trasformazioni economiche, sociali, culturali e politiche originate in gran parte dagli effetti della rivoluzione industriale e dal progresso in campo tecnico e scientifico. In un processo già iniziato a partire dalla seconda metà del 1700, assistiamo a un aumento della popolazione Europea; fino al 1750 circa, infatti, era stata mantenuta costante dall'alternarsi di periodi di crescita più o meno rapida a periodi di regresso, dovuti a carestie o epidemie, locali o generalizzate. Intorno alla metà del XVIII secolo la popolazione, sebbene lentamente, iniziò a crescere. Tale crescita è dovuta a numerosi e diversificati fattori, fra i quali cinque possono essere individuati come quelli fondamentali. In primo luogo, nel 1800 assistiamo allo sviluppo della medicina e alla scoperta di valide cure e risposte terapeutiche ad alcune malattie un tempo letali (si ricorda, ad esempio, la scoperta del vaccino contro la rabbia e l'invenzione del metodo di sterilizzazione del latte, ancora oggi chiamato pastorizzazione, ad opera di Louis Pasteur e la scoperta da parte del ricercatore tedesco Koch del bacillo responsabile della tubercolosi, in suo onore chiamato bacillo di Koch, e del bacillo virgola, che provocava il colera). Il diffondersi di tale nuova coscienza scientifica portò a un graduale miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, con una conseguente diminuzione della mortalità infantile e un aumento della speranza di vita (basti pensare che, se intorno all'inizio del 1800 la popolazione europea globale ammontava a 190 milioni di individui, alla fine del secolo essa arrivò quasi a duplicarsi fino a toccare la cifra di 401 milioni). Parallelamente alla crescita demografica assistiamo, inoltre, alla nascita delle nuove metropoli: gli ultimi anni del secolo sono caratterizzati dallo spostamento di un grande numero di lavoratori dalle campagne alla città che, grazie alle nuove industrie, offrivano maggiori possibilità lavorative. Dal 12,5% degli europei che vivevano in realtà urbane superiori ai 5000 abitanti agli inizi del 1800, si passò, attorno alla metà del secolo, al 18,5% fino ad arrivare a sfiorare la quota del 36% nel 1910. Altro dato importante e significativo è che, nell'arco del XIX secolo, le città di medie dimensioni passarono da 24 a 128. Siamo di fronte a un fenomeno chiamato urbanizzazione e al progressivo adattamento delle città al flusso delle persone in cerca di migliori condizioni di vita e di lavoro, con la nascita di una nuova classe, quella del proletariato industriale, sempre più deciso a migliorare le proprie condizioni di vita e, per questo, unito in partiti che andavano sempre più assumendo una propria identità e obiettivi. Di notevole importanza, legati alla rivoluzione industriale, sono anche la nascita della teoria del *taylorismo* (esposta da Frederick Winslow Taylor nel 1911 in *The Principles of Scientific Management*) e la sua realizzazione oggettiva con l'introduzione della catena di montaggio in fabbrica (sistema introdotto da Henry Ford nel 1913 che lo utilizzò per la costruzione del suo nuovo modello T), che permisero una produzione sempre maggiore di beni di consumo, diffusi a prezzi sempre più bassi e quindi accessibili a un numero crescente di persone (basti pensare che, da quando questo metodo entrò in funzione negli stabilimenti della Ford, i tempi necessari a produrre una singola autovettura si ridussero da 12 ore ad un'ora sola). Contemporaneamente all'abbassarsi dei prezzi, crebbe anche il livello medio dei salari e il reddito pro-capite e, di conseguenza, la

richiesta dei beni di consumo: le industrie si trovarono perciò a dover soddisfare una domanda che acquistava sempre più dimensioni di massa e a dover competere con le altre industrie, fenomeno che comportò, fra l'altro, la nascita e lo sviluppo delle tecniche pubblicitarie. Ultimo, ma non meno importante, è il processo di alfabetizzazione non solo ad opera delle scuole ma anche ad opera di numerosi intellettuali (come Collodi e Edmondo De Amicis, da non dimenticare anche la *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis, nata come manuale da usare nelle scuole per diffondere una coscienza di classe). A partire dagli anni '70 tutti i governi d'Europa si impegnarono per rendere l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita (per quanto riguarda l'Italia si ricorda la Legge Casati) e per sviluppare quella media e superiore, svincolandola dal potere della Chiesa in modo da farla divenire uno strumento di nazionalizzazione delle masse, che diffondesse cioè immagini e valori patriottici. È inoltre da notare l'incremento della diffusione della stampa quotidiana e periodica per cui le pubblicazioni moltiplicarono e crebbe rapidamente il numero dei lettori che, anche grazie all'opera educatrice della scuola, potevano accedere alle informazioni di carattere generale e contribuire a formare l'opinione pubblica influenzando le scelte dei governi.

Tale crescente massa di persone, come già Le Bon aveva previsto agli inizi del secolo e come Ortega y Gasset ha ben messo in evidenza nella sua opera, era destinata, col passare del tempo, ad assumere un ruolo sempre più significativo non solo in campo economico (come destinataria dei beni di consumo) ma anche politico (con l'ottenimento del suffragio universale e lo sviluppo degli strumenti di partecipazione politica, quali sindacati, partiti, associazioni).

BIBLIOGRAFIA

- *“La ribellione delle masse”*, Ortega y Gasset
- *“La psicologia delle folle”*, Gustave Le Bon
- *“Dei Sepolcri”*, Ugo Foscolo
- *“I promessi sposi”*, Alessandro Manzoni
- *“Il Piacere”*, Gabriele D’Annunzio
- *“Essere e tempo”*, Martin Heidegger
- *“Psicologia delle masse e analisi dell’io”*, Sigmund Freud
- *“Totem e tabù”*, Sigmund Freud
- *“Epistulae ad Lucilium”*, Seneca
- *“La storia dell’arte. Dal Neoclassicismo alla metà del Novecento”*, C. Bertelli
- *“Rosa fresca aulentissima. Neoclassicismo e Romanticismo”*, C. Bologna, P. Rocchi
- *“Rosa fresca aulentissima. Dal Naturalismo al primo Novecento”*, C. Bologna, P. Rocchi
- *“Chiaroscuro. Dal Novecento ai giorni nostri”*, F. M. Feltri, M. M. Bertazzoni, F. Neri
- *“Galassia filosofia. Dal secondo Ottocento a oggi”*, S. Givone, F. P. Firrao, F. Moriani

In copertina: “Folla” di Saccardi Carlo